

LA PASSIONE CIVILE DI MALAGODI

Rileggere Giovanni Malagodi nella vicenda politica italiana a 25 anni dalla sua scomparsa, costituisce un'occasione per riflettere su ciò che è stata la storia del Paese e – forse - di quel crinale che distingue tuttora la democrazia italiana da altre in Europa.

Quanto all'uomo politico, vanno definitivamente confutate sia l'abusata tesi del "Mondo", che addebitava a Malagodi di "aver consentito che il nobile partito di Croce ed Einaudi fosse affittato alla Assolombarda"¹, sia quella di un uomo, in fondo, estraneo all'esperienza della classe politica formatasi tra le due guerre fino alla Liberazione: una certa vulgata lo riferisce come un politico tardivo rispetto alla sua ben più pregnante esperienza di banchiere e radicata formazione liberista².

In realtà alla sua profonda formazione umanistica, Malagodi affiancava una cultura filosofica non comune, ulteriormente arricchita dall'esperienza professionale cosmopolita, mentre l'interesse per la politica si era manifestato fin dalla prima giovinezza, con la tesi di laurea recensita da Croce³ e la correzione delle bozze delle memorie di Giolitti. Né, in quegli stessi anni giovanili, la sua curiosità si fermava ai libri ed allo studio, visto che seguiva il padre nei più diversi circoli politici. Sul punto rimangono varie tracce, anche se egli non indugiava spesso sui ricordi personali, e lui stesso, scrive di frequentazioni non certo solo liberali⁴ ("... ricordo una piacevole visita con mio padre a Turati ed alla Kuliscioff nel '23 nel loro appartamento fra lo sbocco della Galleria e Piazza Duomo a Milano").

E così, mentre negli anni '50 tanti si affannavano ad esibire blasoni antifascisti, ben raramente egli soleva riferire quanto la sua famiglia avesse patito all'avvento del Fascismo "concretamente operando per quanto possibile per puntellare il regime di libertà" né tantomeno egli si soffermava su come, dolorosamente, "nel '22 Malagodi (il padre Olindo n.d.r.) fu malmenato dai fascisti e nel '23 fu costretto a lasciare la Tribuna"⁵.

Non era un uomo che pensava al passato (... ad ottant'anni suonati iniziava a studiare il russo ... una quinta lingua) parlava poco di sé, preferendo

magari inserire nella conversazione un poeta catalano, Dostoevskij, piuttosto che Hegel o Tocqueville, o i suoi grandi maestri, a cominciare dallo stesso Croce fino a Raffaele Mattioli.

Con quest'ultimo, del resto, in trent'anni di Banca non aveva condiviso certamente solo bilanci e conti, ma entrambi umanisti appassionati, erano usi a costanti dibattiti in una sorta di "storia spirituale dell'Italia, alla maniera di De Santis", tanto che, come egli stesso nota, Mattioli, "... a Togliatti che gli chiedeva perché avesse intrapreso la collezione ricciardiana dei classici della letteratura italiana, rispose pressappoco che quei sessantacinque volumi dovevano essere i mattoni di un muro che bisognava mangiare e digerire uno a uno per poter accedere al governo dell'Italia".⁶

A leggere i suoi scritti durante gli anni del fascismo e del lavoro all'estero si vede bene come la passione politica non si fosse mai sopita e sembra proprio che essa riaffiori – anche facendogli rompere il suo tipico riserbo – quasi con civetteria, quando egli a proposito della famosa lettera di Mattioli allo stesso Togliatti del 28 maggio 1947, ricorda che nel testo, "... convergono anche – mi sia lecito il ricordo – talune esperienze ed impostazioni di chi qui scrive e che redasse quella lettera su direttive di Mattioli, ..."⁷.

Dunque un Malagodi mai disinteressato od estraneo alla vicenda politica italiana, anche quando ne era forzatamente relegato ai margini per necessità come, del resto, gli aveva preconizzato il padre Olindo⁸.

Infatti nulla avviene per caso: solo così si spiega la sua "fulminea" carriera nel '53/'54 – che non partiva affatto dal nulla e che rispondeva, *weberianamente*, ad un impegno "anzi, è questo il dannato obbligo a dovere, prendere partito in modo chiaramente riconoscibile".

Secondo Malagodi: c'era molto da fare negli anni '50 in Italia: "... la ricostruzione doveva avvenire in un quadro di economia di mercato, saldamente inserita nell'economia europea e mondiale".

Tale esigenza d'altra parte era ben presente in chi, lasciata la banca, aveva fatto parte tra il 1948 e

il 1953, della Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica (OECE) e nel "comitato dei saggi" aveva partecipato alla suddivisione degli aiuti del piano Marshall, poi, da presidente del comitato manodopera, si era dedicato alle problematiche dell'emigrazione italiana e poi ancora, ai più disparati incarichi e consulenze economiche per i vari Ministeri rifiutando peraltro l'offerta di una carriera da "superburocrate" che, secondo alcuni, lo avrebbe forse portato al Governatorato della Banca d'Italia.

Il quadro politico del dopoguerra, tuttavia, non era certo così coerente e disponibile per un'Italia inserita nel consesso delle nazioni più industrializzate: il PCI in quegli anni rivendicava *"il legame di ferro con l'Unione Sovietica"*, tanto che – come nota uno storico non certo conservatore – lo stesso Togliatti lo avrebbe ribadito anche dopo la repressione della rivolta Ungherese del '56 atteso che *"avendo abolito la proprietà privata, l'Unione Sovietica rappresentava una forma superiore di democrazia in quanto aveva spezzato per la prima volta la catena del capitalismo"*⁹. Quanto al PSI, che negli anni '60 stava ancora attraversando il guado dal frontismo, secondo Malagodi, era troppo impegnato a *"dimostrare alle masse che si potevano colpire i monopoli anche collaborando con la Democrazia Cristiana"* mentre Riccardo Lombardi, *"pure riteneva urgente di mettere un bastone tra le ruote dell'economia capitalistica prima che i suoi successi (eravamo al culmine del miracolo italiano) rendessero insostenibili le tesi socialistiche"*¹⁰.

Di qui l'opposizione, storica, impari e "veemente" di Malagodi al Centrosinistra, alle riforme ideologiche, prima fra tutte la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Non si è ancora scritta, con dati non ideologizzanti l'*"entrata nella stanza dei bottoni"* dei socialisti, né l'effettiva valenza della stagione del primo Centrosinistra e solo allora si potrà verificare, per quel che oggi rileva, se l'opposizione liberale fosse di "destra".

In ogni caso non è questa la sede per soffermarsi su quanto abbia pesato, a partire dagli anni '60, la linea di fondo della DC, che, per mantenere l'occupazione del potere, avrebbe teso prima verso l'alleanza col PSI e poi con il PCI, mentre essa, secondo l'analisi di Malagodi, continuava pur sem-

pre ed irrinunciabilmente a costituire una potenziale alleato da recuperarsi anche nelle fasi di più aspra polemica.

Certo una politica interventista – una vera politica industriale di Stato nel bel mezzo del miracolo economico con tassi di sviluppo che si definirebbero ora "cinesi" – sembrava a Malagodi un prezzo irragionevole, pagato all'alleanza e dettato da pura ideologia, che avrebbe, invece, mortificato l'iniziativa privata e costituito occasione per una burocrazia parassitaria quando non di vero e proprio "malaffare" e corruzione.

Del resto una interpretazione non giustizialista, e neanche "biologica", su un presunto DNA italiano incline alla corruzione, potrebbe trovare un nesso di causalità più concreto tra il peso dell'intervento pubblico in economia così come della moltiplicazione dei centri di spesa conseguente alla introduzione delle Regioni, ed il ripetersi, fino ad oggi, di scandali o di improprio utilizzo del denaro pubblico da parte del ceto politico, soprattutto, regionale.¹¹

In ordine alla indifferibile ridefinizione del ruolo del potere pubblico nella economia ed alla rivisitazione delle spese regionali rimane perfettamente attuale la battaglia di Malagodi: la pressione fiscale è passata dal 27 al 42,6% dal 1970 al 2010¹² le spese totali delle Regioni sono passate dallo 0,71% sul PIL nel 1970 all'11,48 nel 2010 con un fisco regionale da record, aumentato del 50% solo negli ultimi dieci anni, senza contare i trasferimenti agli Enti sanitari da parte dello Stato che corrispondevano nel 2001, anno di modifica del titolo V della Costituzione, a 74 miliardi, e nel 2012 già ammontavano a 108,2 miliardi di Euro¹³.

Fedele ai principi della democrazia rappresentativa egli pensava semplicemente di interpretare schiettamente il ruolo dell'opposizione: *"una battaglia di opposizione ... senza accomodamenti ... senza cedimenti ideali e senza neppure confusioni con forze che esprimono o si riconnettono al totalitarismo ... per tutto il tempo che sarà necessario sino a quando non sarà mutata l'attuale situazione politica ..."*¹⁴.

Nel famoso *"ci provino"* che Malagodi rivolgeva alla DC, che si accingeva all'avventura del Centrosinistra, vi era una calda ed anglosassone fiducia nell'alternanza, anche se non era infondata

la critica della sinistra liberale dell'epoca sull'errata analisi circa la natura della DC, oltre che sulla lenta, ma costante, evoluzione verso l'autonomia, del PSI. Si pensi al riguardo che persino Giacomo Mancini, segretario del tempo, operava le prime aperture esplicite già nel 1971/72 verso i Liberali, e il suo vicesegretario di allora, Bettino Craxi, in una lunga conversazione svoltasi a Milano al Circolo della Critica (ove era presente chi scrive) considerava un errore aver rifiutato i voti per la presidenza della Repubblica a Nenni nel 1972: *“se Malagodi non avesse rifiutato i voti a Nenni, tutto sarebbe cambiato tra i liberali e i socialisti”*.

Eppure, al di là della politica contingente e proprio durante gli anni dell'opposizione senza quartiere¹⁵, alle Regioni¹⁶ come alle nazionalizzazioni, Malagodi, insospettabilmente mostrava interesse rispetto alle istanze liberali che si manifestavano nel movimento del '68, riaffermava un fermo laicismo (seppure dopo qualche incertezza dovuta a ragioni tattiche), rivendicando le nuove libertà dei cittadini e si contrapponeva ai “liberali oligarchici”¹⁷. In quel tempo, incontrando i giovani liberali nei seminari annuali, egli ripeteva che, comunque, non esisteva libertà senza la libertà dal bisogno, richiamava le esperienze internazionali, consigliando di affiancare alla lettura dei classici del liberalismo anche gli autori più radicali e recenti, rimanendo per i liberali il compito di *“avvicinare al massimo i punti di partenza nella gara della vita (...) eliminare gli eccessi di povertà (...) tutelare ogni uomo ed ogni famiglia contro gli azzardi peggiori dell'esistenza”*¹⁸.

Lo stereotipo che fa di Malagodi uomo di destra nemmeno si concilia con il fatto che, quello stesso uomo, ha distinto recisamente il suo liberalismo dall'esperienza della signora Thatcher e ha dichiarato la propria contrarietà rispetto alla presidenza del primo Bush negli Stati Uniti. Sempre lui nel 1984 avrebbe interrotto il discorso del sindaco di Parigi Chirac, quando questi, accogliendo i liberali dell'Internazionale Liberale all'Hotel della Ville, aveva tentato di associare il liberalismo al proprio conservatorismo¹⁹.

Proprio in quella stessa occasione egli nel congresso dell' '84, sempre rivolgendosi a nuove sfide per la garanzia ed i diritti individuali fece approvare un impegno per un maggiore impulso alla CE-

DU e al potenziamento della Corte di Strasburgo – oggi piuttosto presente e di attualità nella stessa giurisprudenza interna – con un documento articolato e preparato nelle settimane precedenti da un suo collaboratore cui egli aveva imposto quegli stessi forsennati ritmi di lavoro che egli imponeva a se stesso.

Il Partito durante la segreteria Malagodi è stato, pur sempre, occasione di dibattito politico e di cultura. Non è un caso che varie generazioni di giovani si trovassero in una palestra²⁰ onesta, minoritaria seppure già provata dagli anni di opposizione: il PLI disponeva comunque di una organizzazione con sedi comunali, provinciali e regionali, funzionari, agenzie stampa, organi di informazione ove, a ben guardare, era tornata a riecheggiare la grande capacità organizzativa che Malagodi aveva mostrato alla direzione della Comit.

Molti anni più tardi, nel 1979 proprio l'esperienza organizzativa di Malagodi nella Comit, sarebbe stata rievocata da un testimone di eccezione come Eugenio Montale - anch'egli frequentatore della banca e del cenacolo di cultura di Mattioli - a tre giovani liberali che gli rendevano visita nella sua casa di Milano in Via Bigli: il poeta, raccontava un curioso episodio, avvenuto durante la fase dei drastici tagli del personale connessi all'avvento della prima meccanizzazione, nel quale vi fu anche chi, fattosi ricevere dallo stesso Malagodi, nel suo ufficio, lo minacciò con la pistola.

Sembra persino strano rievocare, nel 2016, l'aspetto organizzativo, imposto a suo tempo al vecchio partito di notabili da Malagodi in un Paese come quello di oggi che sembra l'unica democrazia al mondo a non fondarsi su partiti nei quali cercare, dibattere e scontrarsi in nome di un ideale o per lo meno di un programma.

Eppure per Malagodi il pensiero e l'azione politica, non sono mai rimaste scisse dall'agire pratico, di una certa “empiria”, che, mentre si conversava con lui, egli trasferiva in immediate annotazioni sul suo blocchetto rettangolare a spirale con le righe rosse.

Intellettuale sì ma, leader politico, come nota egli stesso citando un dramma di Sartre *“per agire politicamente bisogna sporcarsi le mani: noi non vogliamo avere le mani sporche né di sangue, né di*

denaro, ma sporche di terra cioè di realtà²¹”.

Economista certamente, ma citando Einaudi alla Mont Pelerin, sempre assumendosi la responsabilità di indicare le soluzioni concrete. L'empiria torna sempre in Malagodi, egli era stato ideologo, ma politico concreto, banchiere sofisticato e agricoltore, uomo di cultura e ... terribile polemista per gli avversari nei dibattiti televisivi.

In fondo si può attribuire a lui ciò che lui stesso ebbe a dire del suo maestro Mattioli: πολυτρόπος, multiforme, come Odisseo, curioso di tante discipline.

Agiografi e ritrattisti lo riferivano rigido e freddo, eppure nella prefazione alle Liriche di Olindo traspare qualcos'altro: *“il ritorno su testi vecchi di molti decenni, il valutarli e sceglierli ha aperto le chiuse dei ricordi e dell'affetto, non è facile Voglia, il lettore, perdonare questo peccato filiale e poetico”*²².

GIAMMARCO BRENELLI

NOTE

(1) Persino Giorgio Galli (cfr. Bipartitismo imperfetto o possibile alternativa il Mulino 1975 pag. 51) riconosce il ruolo di Malagodi nella *“creazione della Confindesa patto di alleanza tra le confederazioni degli industriali, dei commercianti e degli agricoltori”* da contrapporsi alla *“nuova tecnoburocrazia manageriale di origine pubblica”*. Nell'interpretazione di Giovanni Orsina (in Dizionario Biografico Treccani pag. 8), in realtà, Malagodi non subordinava le proprie idee ai rapporti con gli imprenditori ma, al contrario, egli tentava di utilizzare loro per il proprio disegno. Del resto tutti gli osservatori concordano nel constatare che gli imprenditori approdarono successivamente in ben altri più ... verdi ... lidi incisivamente inseriti nella successiva compagine di centro sinistra.

(2) Detta vulgata emerge dalla enciclopedia libera *“Wikipedia”* quotidianamente *“cliccata”* dalle giovani generazioni e non solo da quelle.

(3) G. Malagodi *“Le ideologie politiche”*, Laterza 1928 ove egli definitiva l'ideologia come prodotto dello spirito intermedio tra il momento della teoria e quello della prassi.

(4) Olindo Malagodi *“Venti quattro poesie due ballate diciotto racconti”*. A cura di Giovanni Malagodi Ricciardi Editore Napoli MCMLXXXVII, pag. 8 della prefazione.

(5) *ibidem* pag. XX.

(6) Cfr. Giovanni Malagodi – Profilo di Raffaele Mattioli, Milano-Napoli Riccardo Ricciardi Editore MCMLXXXIV pag. 17.

(7) *ibidem* pag. 19.

(8) *“... si stava avverando la profezia del padre, Olindo Malagodi, “quando avrai cinquant'anni – gli aveva detto il padre Olindo – il fascismo sarà caduto e potrai fare la tua parte ...”*. Giovanni Malagodi fu poi eletto deputato nel 1953, all'età di 49 anni e nove mesi”. (Antonio Jannazzo, da Giolitti a Malagodi il liberalismo italiano del '900 Rubbettino 2003 pag. 20). Del resto lo stesso Croce gli aveva sconsigliato la politica nell'“Italia ormai asservita”.

(9) Cfr. Luciano Pellicani *“Il partito nuovo di Togliatti”* in Nuova storia contemporanea n. 2 Marzo/aprile 2014 pag. 35.

(10) G. Malagodi profilo di R. Mattioli citato pag. 51.

(11) ...Discorsi parlamentari Giovanni Malagodi, Senato della Repubblica 2001, volume secondo pag. 1291. Malagodi: *“... noi voteremo contro questa Legge ... ci sono motivi di ordine strutturale: il disordine che la introduzione delle Regioni (così come sono configurate) porterebbe con sé, e la duplicazione di accentramento tra Roma e le capitali regionali. Ci sono motivi di ordine finanziario, cioè la spesa non sostenibile da una finanza pubblica che è già dissestata. Ci sono motivi di ordine sociale, cioè l'aggravamento dell'immobilismo e dell'impotenza sociale che contraddistinguono oggi il Governo e la maggioranza come riflesso di un dissesto finanziario che le regioni aggraverebbero sensibilmente, ci sono motivi di ordine politico-morale, cioè la proliferazione di un sottogoverno fazioso sempre, e spesso corrotto, come già lo vediamo nelle regioni a statuto speciale ...”*.

(12) fonte Sole 24Ore 27.9.2012.

(13) *ibidem* Sole 24Ore.

(14) Da biblioteca della Libertà, *“Il Liberalismo in un mondo in trasformazione”* pag. 150.

(15) Va ricordato il potente ostruzionismo dei liberali in Parlamento: a fronte di una maggioranza *“sistematicamente sfuggita ad un dibattito serio”*, che aveva pronunciato discorsi rarissimi, sbiaditi e generici ... Malagodi ricordò alla Camera ... *“che l'ostruzionismo nacque, come istituto e come parola, dalla prima grande battaglia degli irlandesi alla Camera dei Comuni per quella indipendenza cui avevano diritto (e che la maggioranza rifiutò loro, forte nel numero) e che finirono con l'ottenere attraverso sacrifici e scontri che meglio avrebbe fatto la maggioranza ad evitare ...”* Discorsi Parlamentari, Volume II, Giovanni Malagodi, pag. 1292.

(16) ... *“conflitti legislativi tra Stato e regione, e regioni e regioni; legislazioni differenziate con tendenza a stabilire particolarismi e privilegi, e quindi incertezza del diritto; gara demagogica nel richiedere allo Stato sempre più vistosi interventi finanziari, e perciò, distrazione di somme ingenti da impieghi socialmente utili e produttivi; elefantiasi di dipendenti regionali, reclutati spesso secondo il colore della tessera di partito; e soprattutto, possibilità data all'estrema sinistra di conquistare il governo regionale dell'Emilia Romagna, della Toscana, dell'Umbria, da Piacenza a Terni, offrendo lo strumento per scardinare l'unità nazionale”*. Da biblioteca della Libertà, *“Il Liberalismo in un mondo in trasformazione”* citato da O.M. Petracca pag. 152.

(17) *“... il liberalismo senza democrazia, come lo vagheggiano ancora alcuni, anche oggi in Italia – quelli che mi è venuto di chiamare liberali oligarchici – il liberalismo senza democrazia degenera in oligarchia, in un regime illiberale, che finisce che mantenersi con la violenza”*. (cfr. Giovanni Malagodi – Dell'empiria, di Croce e del liberalismo '70. Reggio Emilia 1970, pag. 15).

(18) Nel suo saggio intitolato *“Massa-non massa”* (Sansoni Firenze 1962) Malagodi riecheggia una sintesi tra Croce ed Einaudi anche a pag. 42 *“Liberalismo e liberismo sono connessi tra loro, con questo avviso: che il liberalismo è uno strumento etico-politico del ... liberalismo e non viceversa”*.

(19) Gli aspetti di un liberalismo illuminato potrebbero continuare e sono arcinoti, si pensi all'allontanamento del FPO austriaco dall'Internazionale allorché Haider fu eletto segretario ma, almeno su questo, il tempo è stato signore ed è inutile dilungarsi.

(20) (... magari per poi andarsene in qualcun altro più vicino al Governo: ... *“primum vivere deinde filosofare ...”*).

(21) Dell'empiria, di Croce... citato pag. 15.

(22) Giovanni Malagodi da prefazione a Olindo Malagodi, *Venti quattro poesie, due Ballate, due racconti*, cit. pag. XXXIII.